

Architettura dello scandalo

Calunnie e scandali di grande tradizione

Nel 1789 la svolta: il sarcasmo diventa ideologia e l'arte della diffamazione elogio della delazione. Un saggio di Darnton

di Sergio Luzzatto

«L'impazienza di certi seguaci dell'informazione degenera spesso in frenesia: non vivono per altro che per fare avanti e indietro lungo i pubblici viali, così da raccattare e da ripetere tutto ciò che si dice, tutto ciò che si stampa; e siccome vogliono credere a tutto, le mere congetture diventano realtà al loro sguardo. La corte, la città, le repubbliche, i regni, l'universo, tutto rientra nella loro sfera di competenza: ma tanto più si sentono a proprio agio, quanto più si pronunciano sui ministri, sui generali d'armata, e sui sovrani in persona».

Resistiamo alla facile tentazione dell'anacronismo. Rinunciamo a pensare che questo ritratto dei gossippari travestiti da giornalisti sia stato abbozzato per l'uno o per l'altro seguito dell'Italia d'oggi, una firma del «Fatto quotidiano», un direttore di «Libero» o de «Il Giornale». Guardiamo al luogo e alla data - Parigi, 1786 - e mettiamoci il cuore in pace. Non è di noi che si sta parlando. La citazione è tratta da un volume di Louis-Sébastien Mercier, talentuoso cronachista della vita parigina nell'età di Luigi XVI. La si legge in un libro di storia appena pubblicato da Gallimard, che nulla c'entra - per fortuna - con i nostri feltri né con le nostre farine né con i nostri travagli. È l'ultimo libro di uno dei migliori storici al mondo, l'americano Robert Darnton. Si intitola *Le Diable dans un bénitier*, il diavolo in un'acquasantiera. Racconta l'arte della calunnia nella Francia dei Lumi e della Rivoluzione.

Maestro di storia del libro e dei libri (vedi riquadro qui accanto), Darnton aveva dimostrato già in altri studi l'importanza della letteratura scandalistica nella crisi dell'Antico Regime. Al tempo dell'Illuminismo, il settore più vitale del mercato librario fu rappresentato dalla cosiddetta produzione *philosophique*, fatta non tanto dalle opere dei pensatori di rango, Rousseau o Diderot, Voltaire o D'Alembert, quanto dalla paccottiglia dei libellisti. Adesso Darnton ha inseguito oltre il fatidico 1789, fin dentro la Rivoluzione, il filo rosso di questa letteratura della calunnia. *Pamphlets su pamphlets* vietati dalla censura, eppure circolanti ai quattro angoli della Francia borbonica: scritti in forma anonima, stampati clandestinamente, contrabbandati verso le botteghe dei librai, smerciati sotto banco, letti a più non posso. E discussi ad alta voce lungo i moli di Bordeaux o di Marsiglia come

sui Lungosenna di Parigi, nei mercati, ai giardini pubblici, ma soprattutto nelle migliaia di caffè e osterie della capitale, là dove il vino annaffiava una "filosofia" spesso indistinguibile dalla pornografia.

Quando gli autori dei libelli venivano scoperti dalla polizia, correvano il rischio molto concreto di essere "imbastigliati": venivano rinchiusi nella fortezza parigina della Bastiglia, che anche così divenne un simbolo dell'oppressione "ministeriale". Da qui l'abitudine degli autori del Tardo Illuminismo di emigrare oltre Manica, per lanciare dall'In-

ghilterra strali avvelenati contro una Francia che si cibava voracemente dei loro scritti, eppure li condannava alla marginalità. Perciò, il libro di Darnton è una storia dei bassifondi culturali di Londra quasi più che di Parigi: un *demi-monde* di libellisti che erano anche disertori o bancarottieri, finti medici o falsari, preti spretati o magnaccia. Il governo francese infiltrava con agenti segreti gli ambienti di questo sottoproletariato intellettuale, cercando di comprare (o di compromettere) gli autori dei libelli, di rapirli, addirittura di ucciderli. Ma capitava che gli agenti stessi, ingolositi dalle prospettive di guadagno, si mettessero in società con i libellisti...

Fino agli anni Ottanta del Settecento, il gioco della calunnia a mezzo stampa ebbe un carattere sedizioso piuttosto che rivoluzionario. Beninteso, il gioco era scopertamente politico. Il bersaglio erano i "grandi", l'argomento era la lotta al "dispotismo", l'assunto era quello di una monarchia francese minata dall'immoralità e dall'incompetenza. Sorprendente bestseller dei Lumi, *Il Diavolo in un'acquasantiera* del marchese La Fayette de Pelleport (pubblicato nel 1783, è il libello che offre il titolo al libro di Darnton), metteva in scena proprio Thévèneau de Morande come il più infimo degli scrittorucoli, mezzano di omosessuali e informatore di polizia.

È a partire dal 1789 che la teatralità diventò moralismo, il sarcasmo diventò ideologia, e l'arte della diffamazione diventò elogio della delazione. *La polizia di Parigi svelata* (1790), un *pamphlet* del rivoluzionario Pierre Manuel, muoveva dall'equivoco personaggio di La Fayette de Pelleport per rappresentare la figura del buon giornalista come una sentinella infaticata e infaticabile, sempre di guardia contro gli onnipresenti nemici del popolo. Tre anni più tardi, cioè in pieno Terrore, *La vita segreta di Pierre Manuel* (di un tale Pierre Turbat) raffigurava Manuel stesso come un volgare fabbricatore di dossier ricattatori, e dunque benediva la sua morte sulla ghigliottina. Il sistema della calunnia funzionava così, di anello in anello,



Maldicenza. La letteratura scandalistica del tardo Settecento aveva capito con tre secoli di anticipo che sono i nomi che fanno le notizie e che i punti deboli dei «grandi» sono sempre due: il lucro e il sesso. (Nella foto una modella di Bibian Blue durante le ultime sfilate a Barcellona)

come una lugubre catena: chi di libello feriva di libello periva.

Ma il sistema traeva la sua forza commerciale e culturale - la sua presa sul pubblico dei lettori - dal fatto che i libellisti non inventavano di sana pianta. Se quello che raccontavano nelle loro "cronache scandalose" non era quasi mai del tutto vero, non era quasi mai del tutto falso. La più chiacchierata delle amanti di Luigi XV, la famosa contessa Du Barry, era effettivamente un'ex puttana di origini plebee. La Fayette de Pelleport era veramente un avanzo di galera che offriva la sua penna a chi la pagava meglio, quand'anche si trattasse di dipingere un Luigi XVI impotente o una Maria Antonietta infomane. Pierre Manuel era un maestro di scuola fallito, proiettato ai vertici della Municipalità di Parigi dallo *tsunami* della Rivoluzione. Allora come oggi, l'arte della calunnia riusciva tanto più insidiosa in quanto non era un'arte dell'impossibile e neppure dell'improbabile: era un'arte del verosimile.

La letteratura scandalistica consiste, essenzialmente, in "rivelazioni" sulle vite private dei personaggi pubblici. I gossippari del Tardo Settecento lo avevano capito con due secoli e passa di anticipo sui gossippari del Duemila: sono i nomi che fanno le notizie. Al centro stanno i "grandi", e i loro punti deboli sono immancabilmente due: il lucro e il sesso. Colpirli all'altezza del portafoglio o sotto la cintura serve a produrre reazioni viscerali, perché l'opinione pubblica - ci insegna Robert Dar-

I «gossippari» del tardo Settecento avevano capito con due secoli di anticipo che sono i nomi che fanno le notizie

ton - non è solo quella che piace tanto a Jürgen Habermas, incline a un dibattito razionale e capace di uno spirito critico. L'opinione pubblica funziona anche di cuore e di pancia, si alimenta di emozioni e di pulsioni non meno che di ragioni.

Libellisti dei Lumi e della Rivoluzione potevano ben essere scrittori falliti o pennivendoli da strapazzo, resta il fatto che furono capaci di trasformare un copione scontato e ripetitivo - i vizi privati dei "grandi" sono l'inconfessabile motore della politica - in qualcosa come una mitologia condivisa: una visione collettiva del mondo, un'immagine generale della storia contemporanea. Ma ci riuscirono perché sotto il fumo delle calunnie risolvono effettivamente, prima e dopo il 1789, un arrostito di ipocrisia, di malcostume, di corruzione.

In questo senso, il demone scacciato dalla porta rientra malizioso dalla finestra. Quando si racconta la storia della calunnia nella Francia settecentesca, è pure di noi che si sta parlando. Di una politica sempre più personalizzata, in tempi di crisi dell'astrazione democratica. Di un'antipolitica sempre più votata a una rappresentazione satanica dei potenti. E di classi dirigenti sempre più vittime non soltanto dei calunnatori, ma di se stesse: del brutto spettacolo che si riflette fra le dorature dei loro specchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Malintesi su «L'Italia fatta in casa»

Sulla famiglia evitare le miopie

di Alberto Alesina e Andrea Ichino

Molte voci, nel mondo cattolico, hanno descritto il nostro libro sull'*Italia fatta in casa* come un atto di accusa contro la "famiglia". Tra queste, la più autorevole è quella del Cardinal Antonelli, Presidente del Pontificio Consiglio competente per questa materia, che ci attribuisce la tesi secondo cui la famiglia (senza altre specificazioni) «danneggerebbe lo sviluppo economico e sociale del paese». Secondo il Cardinale, inoltre nel nostro libro non è «ricosciuto il valore del lavoro di cura, della solidarietà orizzontale tra le famiglie e verticale tra le generazioni». Simile è la lettura data da numerosi articoli usciti su www.issussidiario.net e quella di Marco Vitale su *Vita*, che critica il nostro come un «cattivo libro» che può «fare danni».

A noi pare una lettura molto unilaterale e preconcetta di un libro che, per primo, ha calcolato con la maggior precisione possibile il grande contributo dato dalle famiglie al benessere dei cittadini di quattro paesi avanzati, Italia innanzi a tutti, e non rilevato dalle statistiche ufficiali. Abbiamo scritto che il benessere (misurato con tutti i limiti del caso) raddoppia in Italia se si considera il ruolo della famiglia, dimezzando così la distanza economica che ci divide dagli Usa. Abbiamo scritto che la soluzione italiana basata sulla famiglia come erogatrice di servizi sociali produce un assetto che consente di conservare al suo interno non solo gli anziani ma anche la memoria storica, le relazioni, le infinite tradizioni che a essi si accompagnano. Molte madri ci hanno inviato commoventi messaggi di ringraziamento per aver valorizzato agli occhi di mariti e figli il loro prezioso lavoro. A noi tutto ciò non pare poco. Vedere solo il "bianco" o solo il "nero" nel-

le cose umane non ha mai prodotto grandi risultati; così, anche il singolare modo di una parte del mondo cattolico di leggere il nostro libro implica un rifiuto della possibilità di migliorare il modo in cui la famiglia contribuisce al benessere del nostro paese. Qualunque parola critica sulle conseguenze negative di un certo tipo di organizza-

Ipotizzare una riduzione dei compiti familiari non è una minaccia agli equilibri sociali. Il welfare va ripensato per non punire i giovani

zione familiare meriterebbe un anatema, ma la ricerca sociale non si fa con affermazioni preconcepite, e noi siamo appunto ricercatori sociali.

Non ci siamo proposti di incensare la famiglia italiana, ma certo nemmeno di auspicarne la disgregazione. Anzi, in un paragrafo intitolato "Il familismo morale" descriviamo come una catastrofe sociale la distruzione delle

famiglie, citando esempi storici che hanno generato tragedie e dolore in molti paesi. Il nostro obiettivo è invitare gli italiani a riflettere sui costi e sui benefici del ruolo affidato alla famiglia. I costi sarebbero almeno in parte evitabili senza alcuna "disgregazione delle famiglie italiane", che nessuno di noi si sogna di proporre.

Parliamo di esempi concreti. Ipotizzare che una riduzione dei compiti affidati alla famiglia possa migliorare le cose, non significa proporre di trasformare il paese in una comune di "senza-famiglia". Difficile, ad esempio non considerare come potenzialmente patologico il fatto che il 73% dei giovani italiani tra i 25 e i 29 anni viva in casa con i genitori (la stessa proporzione oscilla tra il 20 e il 24 per cento in paesi come Francia, Olanda o Regno Unito) e che, anche dopo l'uscita di casa, il 45% delle coppie italiane viva a meno di 1 km di distanza da almeno un genitore. Eppure queste cifre sono il risultato del ruolo che gli italiani hanno scelto di affidare alla famiglia, come produttrice di beni e servizi, tra cui, in particolare, l'assi-

curazione contro la disoccupazione, l'assistenza sociale e il reperimento di un lavoro nei "paraggi" familiari.

Un ruolo che richiede la protezione assoluta del reddito del capofamiglia maschio a cui lo stato garantisce dunque il lavoro o comunque il potere d'acquisto mediante la Cassa integrazione e, nella peggiore delle ipotesi, il traghetamento senza troppi traumi alla pensione anche anticipata. Questo è il modello di Welfare che il Ministro Sacconi, in continuità con i suoi predecessori, ha deciso di potenziare durante l'ultima crisi. Ha funzionato? A nostro modo di vedere sì e no. Prima di tutto l'Italia ha sofferto, in termini di perdita di reddito, molto più della media Ocse e della media europea (-5% del Pil). Solo un paio di paesi europei particolarmente esposti alla crisi edizilia, hanno fatto peggio, gli Stati Uniti hanno perso meno di noi. È vero che l'occupazione ha resistito abbastanza bene perché è stato difeso a oltranza il posto di lavoro del capofamiglia (anche se con meno ore lavorate), che hanno potuto così continuare a svolgere il loro ruolo di

erogatori di welfare nei confronti degli altri membri non occupati della loro famiglia. Ma il costo maggiore, sebbene meno immediatamente evidente, è che questi altri membri, soprattutto giovani, fanno e faranno sempre più fatica a trovare un impiego. E lo stesso è accaduto anche nelle crisi precedenti aggravando di volta in volta le prospettive delle giovani generazioni. Inoltre, quello che conta non è tanto la disoccupazione ufficiale (comunque maggiore in Italia che nei paesi scandinavi con welfare statale), ma la "non occupazione" effettiva. Ovvero, quanti lavorano in Italia? Relativamente pochi, e molti di coloro che non lavorano, soprattutto giovani in attesa del primo impiego, non sono contattati dai disoccupati perché il lavoro non lo cercano.

È miopo non vedere che anche il welfare familiare ha i suoi costi, perché danneggia le nuove generazioni,

rendendo il paese meno capace di evitare o ridurre gli shock negativi e soprattutto di sfruttare le occasioni di crescita quando la crisi sarà alle spalle. Perché non pensare invece a un sistema di welfare che, favorendo una maggiore mobilità geografica (oggi meno dannosa per le relazioni familiari grazie ai migliori mezzi di trasporto), tuteli il lavoratore nel mercato, aiutandolo a riconvertirsi quando necessario, invece di preservare a ogni costo posti di lavoro improduttivi?

L'immobilità geografica necessaria a mantenere vicini figli, genitori e nonni rende il paese meno efficiente, obbliga a portare il lavoro dove sono le persone e non consente di fare (anche) il contrario. Efficienza non è una parolaccia "da tecnocrati". Efficienza significa più reddito e più reddito significa meno povertà e maggiori possibilità di crescita umana e sociale. Un sistema che protegge "solo" il lavoro e il reddito degli anziani a scapito di quelli dei giovani priva il paese della produttività e dell'inventiva dei suoi cittadini nel periodo della loro vita in cui queste sono massime.

Veniamo poi al tema di chi, all'interno della famiglia, dovrebbe assicurare la sua funzionalità. Mentre in altri paesi donne e uomini lavorano approssimativamente lo stesso numero di

ore, sommando il tempo dedicato al mercato e quello dedicato alla casa, in Italia mogli, madri e sorelle lavorano 80 minuti in più dei loro familiari maschi. E questo non soltanto perché ci sono molte donne che lavorano solo in casa, ma soprattutto perché ce ne sono molte che, "oltre" a lavorare nel mercato lavorano "anche" in casa. Siamo noi i primi a considerare nel libro, la possibilità che questa peculiarità corrisponda alle preferenze degli italiani di entrambi i sessi. Esiste però anche la possibilità che questo squilibrio nella divisione dei compiti familiari non corrisponda alle preferenze di "tutte" le donne, almeno di quelle che si trovano a fare due lavori. E non è nemmeno escluso che ci possano essere uomini che vedrebbero di buon grado un loro maggiore coinvolgimento nella vita produttiva familiare, ma non possono farlo perché a loro viene di fatto imposto il ruolo di "bread winner". È vero, come scrive il Cardinal Antonelli che la figura materna e paterna sono in parte complementari. Ma sono anche in parte sostituibili e non ci possono essere né complementarietà né sostituibilità se la figura paterna è assente.

Un modello più equilibrato di carichi familiari è difficile da realizzare, anche per coppie che sarebbero felici di adottarlo, perché i datori di lavoro si attendono che sia comunque la donna a farsi carico della famiglia e quindi a lavorare nel mercato con minore impegno. Le condizioni retributive e le possibilità di carriera offerte alle donne sono peggiori e inducono le famiglie ad affidare alle donne meno impegni lavorativi nel mercato e maggiori compiti familiari. Le aspettative dei datori di lavoro trovano conferma nei comportamenti delle famiglie e viceversa: il cerchio è chiuso. Per quale motivo auspicare la possibilità che donne e uomini possano scegliere più equilibrio dei carichi familiari dovrebbe implicare la disgregazione del legame di sangue o la riduzione del ruolo della famiglia nella società italiana?

alesina@harvard.edu
andrea.ichino@unibo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dissenso del cardinale e dei laici

Il libro *L'Italia fatta in casa*, di Andrea Ichino e Alberto Alesina è stato attaccato da molti organi del mondo cattolico italiano.

● Il cardinale Ennio Antonelli in un convegno europeo sulla famiglia ha sostenuto che nel saggio «si afferma che la famiglia danneggerebbe lo sviluppo economico e sociale del paese» e che «non si prendono in considerazione i pesanti costi sociali della "Non-famiglia"». Il cardinale ritiene inoltre che i ruoli materni e paterni siano molto diversi. Fa l'esempio del quadro di Van

Gogh *Primi passi*, «in cui il bambino è posto tra il mondo della madre, la casa, e il mondo del padre, il campo; la madre sta con il bambino e lo protegge; il padre ha interrotto il lavoro agricolo e lo invita affettuosamente a distaccarsi dalla madre e a venire verso di sé. La figura materna e la figura paterna sono complementari: l'una incarna la calda accoglienza, la comprensione, la sicurezza affettiva e il benessere; l'altra l'autorità che fa crescere verso l'indipendenza, l'iniziativa, l'autonomia, la responsabilità etica, l'altruismo».

● Marco Vitale su «Vita» accusa gli autori di essere «sicuramente favorevoli a che i meccanismi di mercato penetrino sempre di più nell'attuale assetto della famiglia italiana, e lo mutino profondamente se non lo scardinino». Ciò appare in tante parti del libro, come quella a conclusione della trattazione sul lavoro femminile: «O si cambiano questi incentivi o le donne continueranno a lavorare poco nel mercato e troppo in casa. Ma forse è questo ciò che gli italiani vogliono. E allora non si lamentino se il Pil via-



Ennio Antonelli. Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia



Marco Vitale. L'economista ha polemizzato su «Vita»

le è più basso della media europea: è questo il prezzo da pagare per avere tante regine della casa».

● Luigino Bruni su «Avvenire» scrive che per gli autori la famiglia «è una somma di individui separati. Non si vedono rapporti, ma individui». Alla «tassazione differenziata» preferisce dunque il «quoziente familiare».

Una raffica di accuse di voler distruggere la famiglia a favore del mercato è arrivata dal [Sussidiario.net](http://www.issussidiario.net), i cui opinionisti, tuttavia, in alcuni casi ammettono di non aver letto il libro.

http://www2.dse.unibo.it/ichino/ifc/ifc_index.htm#_press
Il testo completo degli articoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA